

INTRODUZIONE

La città di fronte alla parola
Luigi F. Pizzolato

Chiunque sieda sulla cattedra di Ambrogio e di Carlo appare, per così dire, *costitutivamente* detentore di una rilevanza civica che in altre sedi riposa casomai sulla sensibilità personale del singolo pastore. Carlo Maria Martini, che amava dire che quando un vescovo arriva a Milano, è la Chiesa che lo cambia e non viceversa, era ben consapevole delle “gravi responsabilità pubbliche e civili connesse col suo ministero di successore di sant’Ambrogio” (n. 28)¹.

1. Un apprendistato orientato

Eppure, quando vi giunse da arcivescovo (10 febbraio 1980), il già “padre Martini” non aveva alle spalle, né per esperienza personale né per formazione, una preparazione civico-politica. Egli confesserà di avere appena annusato l’atmosfera intrisa di politica del Sessantotto, riportandone tre stimoli: la povertà (della Chiesa); la sensazione un po’ fastidiosa della pervasività della politica; la necessità di una coerenza col Vangelo. Aveva, diremmo, percepito l’attenzione politica in rap-

¹ La numerazione così indicata si riferisce alla serie dei testi di questo volume.

porto al contesto dell'atmosfera del post-Concilio (n. 171)². La nuova condizione gli fece però capire subito che l'attenzione alla città non doveva essere parte né scarsa né separabile dal suo impegno di costruttore della Chiesa, ma ambito in cui si esprimeva – a volte perfino drammaticamente – nella storia quel *Dei Verbum* su cui egli era più aduso a riflettere scientificamente nel senso di Parola divina scritta. Sicché possiamo dire che la sua estrazione spirituale-culturale, di religioso e di esperto della Parola di Dio, indirizzarono il “giovane vescovo” (“e non vescovo giovane”, come celiava) verso un iniziale approccio etico alle condizioni della città, lungo un processo del quale la situazione storica gli suggerì via via le linee di maggior pendenza lungo cui discendesse. Rispondendo a tutte le situazioni, anche a quelle più scabrose (fedele al suo motto dell'*adversa diligere*)³, che altri più comodamente risolvevano attestandosi o per timidità o per insicurezza nell'astratta fisicità del principio e nella posizione dell'autorità acriticamente accolta.

C'è in lui però da subito un'avvertenza di organicità pastorale, che fa rientrare anche il discorrere sulla città in un disegno, che si andrà precisando a seconda della maturazione della sua preparazione e dell'evoluzione della situazione storica, ma che ha ben chiaro fin dall'inizio alcuni capisaldi del percorso. Il primato cronologico e assiologico resta sempre quello della contemplazione, a costo di mortificare talvolta gli aspetti più propriamente socio-politologici, i quali però se ne connettono sempre con originale felicità. Parlando agli alunni delle Scuole di formazione socio-politica, da lui fondate⁴

² Ancora nel 2001 (n. 189) affermerà di non avere competenza specifica nella dottrina sociale della Chiesa.

³ Il motto episcopale che aveva scelto era *Pro veritate adversa diligere*, tratto da Gregorio Magno, *Regula Pastoralis*, I,3.

⁴ Significativamente da lui intestate a Giuseppe Lazzati.

dopo il convegno di Assago del 1986 *Farsi prossimo*⁵, dirà nel 1989: “il nostro cammino diocesano, partendo dalla dimensione contemplativa della vita, è giunto a queste indicazioni e attuazioni, senza dimenticare mai l’origine contemplativa del cammino” (n. 87). La consapevolezza di un *piano* e delle sue priorità ritorna più volte e si precisa lungo la scansione: dimensione contemplativa; primato della Parola; centralità dell’eucaristia; tensione missionaria; *farsi prossimo*, anche nella vita sociale e politica (n. 109). La politica compare sempre alla fine, come si vede, ma non di risulta, bensì per via di una giustificazione pastorale.

Appartenente al mondo dei religiosi e dello studio (e anche all’*ethos* piemontese), Martini non si era interessato in gioventù alla vita politica italiana, come era avvenuto invece per un suo illustre predecessore a Milano, l’arcivescovo Giovanni Battista Montini, figlio del cattolicesimo liberale bresciano e del personalismo francese, familiare con gli ambienti politici italiani e protagonista di un lungo ministero associativo nazionale⁶. Dall’attività di ricerca sulla Sacra Scrittura e da una, non solo istintiva, ma *biblica*, adesione alla scelta religiosa post-conciliare della Chiesa italiana, Martini si avviava al raggiungimento di quell’attenzione fondativa sui problemi etico-politici che sarà del suo avanzato magistero episcopale. Mentre il suo immediato predecessore, il cardinale Giovanni Colombo, per formazione più affine a Montini, da Montini si differenziava per un approccio meno fondamentale e, diremmo, più applicativo e settoriale, che toccava la politica secondo temi precisi,

⁵ Martini dedicò alle questioni degli *ultimi* il convegno *Farsi prossimo*, durante il biennio pastorale 1985-1986 sulla carità, e una serie molto nutrita di specifici interventi, che saranno raccolti separatamente in un altro volume di queste *Opere*.

⁶ Per un acuto profilo si veda ora Fulvio DE GIORGI, *Paolo VI. Il papa del Moderno*, Brescia, Morcelliana, 2015.

non nella sua globalità. Così del resto farà agli inizi anche Martini, che però riconduceva le questioni al discernimento che “suppone la categoria di una responsabilità non puramente settoriale” (n. 105). E soprattutto riportava le questioni all’etica della *responsabilità*, cioè del farsi carico delle conseguenze relazionali, al di là del rispetto formale delle regole tecniche. In questo modo faceva rientrare il discorso settoriale nell’ambito politico.

Appena agli inizi dell’episcopato di Martini, il 29 maggio 1980, c’era stato un forte discorso di Giovanni Paolo II ai vescovi italiani in cui già si anticipava l’intervento di Loreto (1985) sulla Chiesa italiana come “forza sociale”, “vessillo di identità, punto di riferimento”, chiamata ad una presenza “a tutti i livelli”. Mentre nel 1981 l’importante documento del Consiglio permanente CEI su *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese* (23 ottobre) era ancora sintonizzato sul montiniano primato della formazione, dell’impegno politico unitario, ma con l’accettazione anche di scelte diverse; della necessità di ripartire dagli ultimi e dai valori del bene comune⁷.

Fu papa Giovanni Paolo II a gettare Martini nella mischia quando, in vista del convegno della Chiesa italiana di Loreto⁸, lo volle presidente del comitato preparatorio all’interno del

⁷ Cfr. Enrico GALAVOTTI, “Il ruinismo. Visione e prassi politica del presidente della Conferenza episcopale italiana, 1991-2007”, in *Cristiani d’Italia. Chiesa, società, Stato, 1861-2011*, dir. Alberto Melloni, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 2011, p. 1222. C’era anche chi, pur partendo da medesime preoccupazioni di evitare il “costo religioso alla lunga non sopportabile” che aveva il collateralismo della Chiesa con la DC (cfr. Camillo RUINI, “Quale presenza della Chiesa nella società italiana di oggi?”, in *Chiesa in Sinodo*, I [1982], 4-5, p. 181), cercherà una difficile rivitalizzazione della DC: cfr. Guido FORMIGONI, “La lunga stagione di Ruini”, in *Il Mulino*, IV (2005), 5, pp. 834-843; Enrico GALAVOTTI, “Il ruinismo”, cit., p. 1221.

⁸ Col titolo “Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini”, si celebrerà nei giorni 9-13 aprile 1985.

quale – specie dopo l’ingresso del card. Giacomo Biffi (1984) – si registrava quella divisione tra *cultura della mediazione* e *cultura della presenza*⁹, che troverà eco a Loreto nell’intervento iniziale del teologo Bruno Forte. Martini, con la sua intelligenza acutissima, cominciò a percepire la portata della posta in gioco. Egli investì molto, non so se per intima convinzione o per una specie di obbedienziale sacrificio di noviziato episcopale, sulla preparazione del Convegno, e spesso, anche in seguito, ad esso si riferì, restio a lasciarlo assorbire dentro la categoria lussureggiante della *convegnistica cattolica* che “parli un po’ di tutto, che [...] dia ragione a tutti” (n. 39). Pur maturando via via posizioni proprie, egli amò sempre connetterle e mai contrapporre alle antiche consegne.

Sappiamo che Giovanni Paolo II riteneva che il processo di secolarizzazione non fosse il destino inevitabile della modernità¹⁰: e questa resistenza segna una sua grandezza, diremmo, titanica, che in zelanti traduttori diventerà talvolta pretesto ad una strumentalizzazione, *a fin di bene*, del potere e, in gruppi più cinici, addirittura opportunismo affaristico. Secondo il papa i cattolici devono impegnarsi “a far sì che le strutture sociali siano o tornino ad essere sempre più rispettose di quei valori etici, in cui si rispecchia la piena verità sull’uomo”¹¹; e questo impegno doveva prevalere su ogni pur legittimo pluralismo. Il nemico era il laicismo marcato, non ancora l’indifferenza e la erosione dei valori determinata vuoi dal consumismo vuoi dalla mancata testimonianza dei cristiani. Di qui l’invito

⁹ Cfr. Luigi Franco PIZZOLATO, “La polemica sulla cosiddetta ‘mediazione’”, in *Vita e Pensiero*, LXIV (1981), 4, pp. 48-59; Bartolomeo SORGE, *La traversata. La Chiesa dal Concilio Vaticano II a oggi*, Milano, Mondadori, 2010, p. 21.

¹⁰ Cfr. Guido FORMIGONI, “L’Italia cattolica e la secolarizzazione”, in *Il Mulino*, LX (2011), 5, pp. 769-778.

¹¹ Dall’allocuzione di papa Giovanni Paolo II a Loreto (11 aprile 1985).

alla Chiesa d'Italia a "iscrivere la verità cristiana sull'uomo nella realtà di questa nazione italiana", magari privilegiando i nuovi movimenti identitari. È il mandato, che molti anni dopo il cardinale Ruini confesserà di avere espressamente ricevuto¹², per un nuovo disegno di ricristianizzazione della società, che sfiorava la costituzione di una "religione civile".

Una raccolta come quella che stiamo presentando¹³, ordinata cronologicamente più che per tematiche, ha l'indubbio vantaggio di documentare come in Martini l'attenzione alla città si sviluppi in un percorso progressivo, che sconta perfino una fase di apprendistato dove appare finanche sottotraccia. Ancora nel 1999 dirà: "Non ho né l'abilità di un sociologo né la conoscenza di uno studioso di morale. Sono semplicemente un vescovo cattolico che cerca l'ispirazione nella Bibbia e nella grande tradizione del passato" (n. 179). In questo campo Martini si sente competente e con questa abilità dà comunque spessore inedito a quel suo apprendistato in materie che era costretto ad insegnare – come direbbe Ambrogio¹⁴ – prima ancora di avere appreso. Per trarsi così d'impaccio, per individualizzare con un suo personale specifico parere quelli di eventuali consiglieri e nello stesso tempo avendo la sicurezza di dire qualcosa che altri non dice. Ma anche quando i discorsi sulla città si faranno più scaltriti, essi nuotano nel mare della Parola di Dio, che sempre li apre e li conclude e li preserva da

¹² Cfr. Camillo RUINI, "Giovanni Paolo II e l'Italia, un rapporto speciale", in *Vita e Pensiero*, XCIV (2011), 4, pp. 5-10.

¹³ Si ricorda comunque che l'attenzione di Martini ai temi civili non si esaurisce nei testi pubblicati in questo volume, perché molti altri attendono a tematiche meritevoli di attenzione specifica e sono raccolti in altri volumi dell'edizione presente delle *Opere*.

¹⁴ AMBROGIO, *De officiis*, I, 4 (ora in ID., *Opere morali*, vol. I, "Tutte le opere di Ambrogio", edizione bilingue a cura della Biblioteca Ambrosiana, Milano – Roma, Biblioteca Ambrosiana – Città Nuova Editrice, 1977, vol. XIII, p. 24).

una strumentalizzazione mondana troppo grezza. Le sue citazioni bibliche non costituiscono classiche ed esteriori “pezze d’appoggio”, ma da esse germina il discorso ed esse lo accompagnano¹⁵. Spesso l’ascoltatore e il lettore si saranno chiesti: “Vediamo dove va a parare”, per restare poi ammirati dal modo in cui Martini rispetta e tratta il bambino della Scrittura che egli maneggia¹⁶. E ne conclude, con lui: “Il racconto evangelico è nostro, parla di noi” (n. 132). E comunque, quand’anche stenti a sintonizzarsi sulla specificità culturale e poi pratica dell’impegno politico, la sua formazione biblica e il valore che concede alla Parola in quanto perenne incarnazione storica, non lo fa cadere mai nelle forme di un distacco spiritualistico dalla politica (come può avvenire talora in movimenti ecclesiali spiritualistici) né la sovraccarica di aspettative confessionali.

¹⁵ Egli è fedele al dettato della Costituzione *Dei Verbum*: 2: “Questa economia della rivelazione avviene per mezzo di gesti e di parole intrinsecamente connessi, cosicché le opere compiute da Dio nella storia della salvezza manifestano e confermano la dottrina e le realtà significate dalle parole, e le parole dichiarano le opere e chiariscono il mistero in esse contenuto”; 5: “La tradizione di origine apostolica progredisce nella Chiesa con l’assistenza dello Spirito Santo: cresce infatti la comprensione tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la riflessione e lo studio dei credenti, i quali le meditano in cuor loro, sia con l’esperienza data da una più profonda intelligenza delle cose spirituali, sia per la predicazione di coloro i quali con la successione apostolica hanno ricevuto un carisma sicuro di verità”.

¹⁶ Il rapporto della Chiesa con la Parola e con l’eucaristia è stato da Martini raffigurato, in un incontro commemorativo dell’enciclica *Providentissimus Deus* di Leone XIII nel suo centenario (1993), secondo una icona del Sal 131,2: “Come un bimbo svezzato in braccio a sua madre”, a descrivere con quale scioltezza, familiarità, libertà e insieme con quanta delicatezza, riverenza, riguardo e amore, la Chiesa tiene tra le braccia la Parola di Dio (Carlo Maria MARTINI, “La Bibbia nella vita del credente oggi”, in Carlo Maria MARTINI, Giuseppe GHIBERTI, Mauro PESCE, *Cento anni di cammino biblico*, Milano, Vita e pensiero, 1995, pp. 101-114).

2. Le richieste dei gruppi e delle emergenze sociali

Nella selva degli interventi di un vescovo alla e sulla città, si devono mettere nel conto una serie di apporti occasionali e, diremmo, *di prammatica* in risposta a richieste, agli inizi perfino tumultuose, alle quali un pastore, e un pastore come Martini che suscitava tanta curiosità, non poteva sottrarsi. Erano spesso argomenti non di sua elezione, e di natura specifica, legati a esigenze di committenze particolari, a lustro magari dell'abbondante associazionismo milanese (e non solo). Molti altri interventi sono dettati dal calendario, civile ed ecclesiastico, o dagli inviti di associazioni o di gruppi sociali o di categorie professionali che vogliono accreditarsi con la *presenza* del "nuovo" arcivescovo, prima di gareggiare nell'accaparrarsene la *competenza*, dopo averne misurato l'effettivo valore, anche comunicativo.

Appare da subito che Martini afferma i propri i valori, perfino i più contrastati, in maniera serena e mai corrosa da una "sindrome da accerchiamento" (perché "nulla è perduto per chi, fedele al Signore, volge la sua opera di servizio del Vangelo e dell'uomo": n. 10), così da educare il popolo di Dio a viverli e a tradurli nel modo più persuasivo possibile nel contesto civile, e in più di avanzata secolarizzazione. La grande lettera ai pastori e alle comunità della città sulla evangelizzazione: *Alzati, va' a Ninive*, sarà del 1991, ma è già espressamente preannunciata nel 1982 (n. 20), perché Martini è consapevole che la pastorale stessa esige che ci si confronti non tanto con i settori intraecclesiali, magari più gratificanti, ma con la città secolarizzata che ha il diritto di essere evangelizzata a partire dalle sue attese elaborate in maniera secolaristica.

I suoi primi interventi ci portano alla fine dei cosiddetti "anni di piombo"¹⁷ e subito l'arcivescovo è interpellato dal

¹⁷ L'espressione deriva dal titolo del film *Anni di piombo* (1981), diretto da Margarethe von Trotta. Essi vanno dal 1970 agli inizi degli anni ottanta e

dramma degli omicidi politici: di Walter Tobagi, di Renato Briano, di Manfredo Mazzanti, di due agenti di Pubblica Sicurezza, del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e della consorte, fino alle più tarde vittime dell'attentato di via Palestro del 1993. Martini preferisce collocarsi su un terreno che abbandona le ascendenze ideologiche, allora così bene scandite, e il lessico ideologico, che era allora tanto drammaticamente "burocratico". I primi discorsi civici, segnati dai lutti prodotti da violenze politiche, Martini riconduce nell'alveo di grandi archetipi comportamentali ai quali risponde ultimamente la stessa prassi politica: violenza, solitudine, corruzione, morte. Proprio perché sottrasse gli eventi della lotta politica alle ragioni dei cosiddetti *opposti estremismi*, Martini si accrediterà ad un futuro incontro privilegiato con i terroristi stessi, accostati nel nome della comune umanità drammaticamente segnata dal marchio di Caino¹⁸.

a. Il lavoro

Ma sono anche gli anni di incipienti crisi sociali, come quella del lavoro¹⁹, che attira reiterate e perfino apparentemente sovrabbondanti attenzioni, da subito e fino alla fine della sua esperienza pastorale diretta. Martini si diceva già preparato al fenomeno quando venne nella operosa Milano, con tremore,

comprendono i fenomeni più drammatici del terrorismo politico.

¹⁸ Il 13 giugno 1984 alcuni terroristi consegnarono le armi nel Palazzo dell'arcivescovo. Si può utilmente leggere Annachiara VALLE, "Noi, oltre la notte di piombo", in *Famiglia cristiana*, 29 ottobre 2015.

¹⁹ Marco GARZONIO, nella sua biografia *Il profeta. Vita di Carlo Maria Martini* (Milano, Mondadori, 2012), insiste sulla apprensione rapida del fenomeno del lavoro e della disoccupazione da parte di Martini, che andò a visitare la Pirelli alla Bicocca; e quando iniziarono i primi licenziamenti alla Falck e all'Alfa Romeo, divenne il punto di riferimento per tanti lavoratori.

ma, in fedeltà alla sua *institutio*, “con la fiducia che la parola di Dio è per ogni uomo [...] e che quindi può entrare in tutte le situazioni umane” (n. 2). Esula dalla riflessione sul lavoro di Martini un rinvio esplicito all’ispirazione “lavoristica” della Costituzione italiana (art.1), e il connesso senso di appartenenza civica che esso sviluppa. Eppure Martini raggiunge bene questo senso del lavoro dal versante antropologico – e di lì politico – soprattutto in riferimento alla dignità della persona e all’orgoglio speranzoso dei credenti, e di lì alla pace ordinata della città. A mano a mano che il lavoro subiva i colpi della crisi economica, il discorso lavoristico dell’arcivescovo si declinava con la solidarietà. La festa del lavoro diventa sempre più festa della solidarietà (nn. 147.159): una solidarietà che nasce da una misericordia anche emozionale, come quella del Samaritano (nn. 156.178), e che però si strutturi, specie nella efficiente Milano, in reti di solidarietà. L’accostamento alla politica si ispessisce invece al momento della emersione del degrado della corruzione e dell’imporsi di un liberismo economico troppo fidente (o cinico), dove la flessibilità è imposta come ricatto e senza regole, e la precarietà sostituisce ogni progettualità (n. 192). Dentro questo quadro assume grande rilievo il mondo del lavoro sanitario in genere. E quello del lavoro dell’amministrazione pubblica è particolarmente preso in considerazione. Tali interessi permettono a Martini di entrare nella politica dalla porta più vicina ai bisogni del cittadino comune e di individuare i luoghi anche simbolici della sostanza relazionale personale della vita sociale, già nel momento in cui egli non si sente ancora di affrontare, “almeno direttamente”, “aspetti più prettamente politici” (n. 36).

b. La vita

Costante è altresì la sensibilità per la questione della vita, che si esplicita soprattutto nelle giornate per la vita e subisce una accelerazione in occasione del referendum abrogativo della legge sull'aborto, della susseguente sconfitta del movimento abrogativo (maggio 1981) e in vista del convegno "Nascere e morire oggi", che si terrà a Milano il 15 maggio 1993. Per queste ricadute civili Martini parla quindi sulla vita non solo alla sua Chiesa, ma anche alla città e nei discorsi sulla città. Senza lasciarsi ingabbiare né in un esclusivismo confessionale del problema né nella logica emergenziale, che farebbe vedere le situazioni sotto la luce della separatezza e dell'eccezionalità, Martini tratta il problema del momento inquadrandolo nella sua genesi culturale e sociale e lo raccorda alla *normalità* dello sviluppo totale della persona, e in particolare ai delicati e coinvolgenti momenti del nascere e del morire. Sono momenti che aprono la città tutta, indipendentemente dalla sua adesione confessionale, al mistero della vita e a creare condizioni di sostegno alla vita umana (abitazioni, politiche sociali per la famiglia, tempistiche di lavoro, amicizia, festa...).

La riflessione di Martini sulla vita non sottende "nessun progetto di restaurazione" legislativa (n. 115): tiene a proporre la difesa della vita come difesa dell'uomo, della libertà e della pace, mediante un'opera eminentemente culturale. Non c'è quindi alcuna assolutizzazione della vita biologica, se è vero che la vita si salvaguarda perdendola nella vera vita. Martini perseguirà con ostinazione l'ideale del rispetto della vita e, quando ormai si era aduso alle metodologie politiche, rileggerà in un'ottica appassionata e positiva l'enciclica *Evangelium vitae* (1995), tanto duramente criticata, restando saldo sui principi che devono muoversi nella società alla ricerca d'un consenso culturale per sfociare in una conclusione politica che li salvi tramite le indispensabili mediazioni (n. 150). In questo

delicato terreno Martini sa distinguere tra un'etica pubblica, sanzionata dalla legge, che sta sul minimo accettato dal consenso (e che sarà comunque sempre insufficiente), e un'etica interiore, personale e comunitaria, che tende ad un ideale elevato (n. 156)²⁰.

c. L'educazione e la comunicazione

La città viene investita a più riprese dai discorsi di Martini sull'educazione. Alla scuola, come sede di trasmissione di un sapere consolidato affiderà addirittura un "elenco" dei problemi della città, da coltivare oltre le nozioni disciplinari e le attenzioni pedagogiche (n. 77). Anche qua, quando si sente (o si dichiara) in deficit specialistico, ricorre alla Bibbia (n. 105), dove trova gli archetipi dei problemi e il suo amato linguaggio simbolico: misurando le distanze col metodo storico-critico e trovando le vicinanze con quello dell'ermeneutica. Gradualmente egli elaborerà – in concomitanza con la generazione del Novantotto – un trinomio: scuola-persona; scuola-cultura; scuola-lavoro (n. 173), dove trova posto l'elaborazione critica del sapere, la trasmissione della tradizione compreso il patto costituzionale, l'inserimento delle conoscenze in un quadro valoriale. Dentro – e non *a latere* – si inserisce il discorso della formazione religiosa scolastica.

Singolare il peso che nella sua riflessione assume il problema della comunicazione, perché esso, specie nell'attuale società, soggiace ad ogni tipo di problema e spesso ne determina l'approccio stesso. Esso compare a partire dal primo discorso vigilare di sant'Ambrogio, e l'occasione lo fa assurgere a pro-

²⁰ Così pure per il discorso sulla famiglia, l'attenzione alla quale sarà oggetto di uno dei prossimi volumi di questa edizione delle *Opere* di Carlo Maria Martini.

blema “di città” (n. 5)²¹ e tale per Martini rimarrà. L’irruzione nella città di una comunicazione “a slogan” non trova anticorpi nelle strutture societarie; il degrado della parola entra nella crisi stessa della politica e, di converso, la rigenerazione della parola, come corrispondenza parola-fatti, ne è un antidoto (n. 153). Perché comunicare non è fatto retorico esornativo, ma essenza dell’annuncio pastorale, e espressione e stile di vita relazionale e sostanza della comunione ecclesiale stessa. Martini trova affine a una predilezione culturale della città moderna una propria propensione e un proprio *munus* comunicativi e vi insiste volentieri. Sa che la città del post-moderno²² è diffidente nell’accogliere concetti – anche religiosi – fondanti, nella paura che in essi si annidi uno “spirito di potenza” che essa mal tollera; e che, perciò, il “come comunicare” diventa fatto di primaria importanza, non solo in via strumentale (per farsi capire ed accettare), ma anche per ricreare il valore ministeriale e non prepotente della parola. Perciò l’argomento della comunicazione non è solo un settore specifico di trattazione (quale diventa quando Martini si rivolge ai professionisti della comunicazione), ma una questione trasversale alle varie aree di intervento sulla città. Non per niente durante la trattazione dei vari problemi settoriali Martini introduce, quasi normalmente, un paragrafo sulla comunicazione, a sigillo della destinazione veramente pastorale di ogni riflessione.

²¹ Testo di riferimento fondamentale resta la lettera Carlo Maria MARTINI, *Il lembo del mantello: per un incontro tra Chiesa e mass-media*, Milano, Centro Ambrosiano, 1991; ma si veda anche qui al n. 136.

²² Il termine, come si sa, risale a un saggio famoso di Jean-François LYOTARD (*La condition postmoderne: rapport sur le savoir*, Paris, Les éditions de minuit, 1979). Sarà affiancato dall’espressione “pensiero debole” secondo il celebre volume curato da Gianni VATTIMO e da Pier Aldo ROVATTI (*Il pensiero debole*, Milano, Feltrinelli, 1984).

d. Economia ed etica

Spesso Martini sarà interpellato dalle varie strutture professionali, societarie e politiche circa i rapporti tra economia ed etica, prevalentemente sotto la prospettiva del rapporto efficienza-giustizia, regole tecniche-regole etiche. L'ancoraggio d'obbligo è alle encicliche sociali (nn. 11.103: da *Rerum Novarum* a *Laborem exercens*, a *Sollicitudo rei socialis*, a *Centesimus annus*). Egli si appoggia ai testi magisteriali per un debito di competenza²³, ma procede sempre ad un aggiornamento in proprio dei dati conoscitivi. E muove, come al suo solito, da icone bibliche, come egli ama dire, o da racconti, dai quali è ben lungi dal ricavare posizioni rigide deduttive: egli spesso li sfrutta sulla scia della *haggadà* narrativa contro ogni fondamentalismo precettistico, cogliendo il dinamismo storico espresso dai testi e facendo ricadere l'onere della risposta su un lavoro di confronto continuo svolto dall'operatore economico stesso tra mezzi e fini. Non pone sulle spalle dell'operatore contemporaneo una riduzione volontaristica del problema, perché conosce la forza delle strutture che condizionano la scelta personale e spesso logorano il patrimonio culturale tradizionale. Perciò colloca la questione nel contesto del dialogo tra persona e dati culturali. I tre grandi comandamenti del post-moderno: globalizzazione, innovazione tecnologica, competitività, sono da coniugare con la democrazia²⁴ (n. 179), ma anche con l'essenza trascendente dell'uomo e con la sua speranza, che parte dalla contemplazione.

²³ Non c'è comunque alcun testo di Martini tra quelli qui raccolti che non porti qualche citazione, anche estesa, di testi magisteriali, e in particolare di papa Giovanni Paolo II, a prevenire o a sfatare una leggenda *vulgata* che amava leggere la sua diversità dal papa come contrapposizione.

²⁴ Si tratta della famosa sfida di Ralph DAHRENDORF, *Quadrare il cerchio: benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, tr. it., Roma-Bari, Laterza, 1995.

e. Le istanze della scienza

Quando si confronta con le istanze dello spirito scientifico e tecnologico, Martini rifugge dalla *retorica* del “linguaggio parenetico” (n. 76), nel rispetto della serietà della scienza con cui deve fare i conti l’etica senza pretendere di esercitare una precettività aprioristica e deduttivistica. Sono campi che praticerà fino alla fine e grazie ai quali prendeva conoscenza sempre più raffinata delle questioni politiche connesse e anche della metodologia della politica, intesa come la più alta attività etica. Quando Martini affronta ambiti settoriali della città altamente specializzati, non si addentra, come invece una certa tradizione amava fare, sulla precettistica professionale, quasi mettendosi in un’impari lizza con gli specialisti: non si addentra nemmeno nei codici deontologici professionali, in cui riconosce la difficoltà della Chiesa a muoversi in quanto specifici, ma li riconduce ad un’istanza etica globale. Del resto, la Chiesa non è primariamente un’istanza etica (“il cane pastore dell’etica”), ma un’istanza evangelica di speranza. E prima dell’etica c’è la grazia dello Spirito santo, il dono del cuore nuovo (nn. 177.178). Il discorso, insomma, non è solo pre-politico, ma meta-politico.

Martini non elude mai, fino all’ultimo, i problemi, per così dire, “di frontiera”, come quelli legati alla ricerca biologico-medica, che afferisce strettamente alla cura della vita e della persona umana. Più volte torna a riflettere sulla questione della crescente medicalizzazione della sanità (dal n. 91) e sull’umano rapporto con la malattia, che invoca la relazione e una comunione attenta alla storia del malato, che la scienza di per sé non avverte di essere tenuta a dare, preoccupata com’è di autoaffermare il sistema più che di rispondere alle attese umane per cui è nata. Fino a giungere allo spinoso e attualissimo problema della manipolazione della vita connessa alla “diluizione” delle frontiere della vita (1993: n. 131) e del fine vita,

con le cure palliative (già al n. 91) e con l'evento della morte. Martini è drammaticamente consapevole che la medicina ha raggiunto una soglia oltre la quale le si prospettano problemi etici sempre più legati al mistero. Non si trincerava né dietro una visione paradigmatica della situazione, dove è facile reperire la soluzione solo perché il problema è irrigidito in modo semplicistico in vista d'una soluzione predeterminata, né dietro un qualsivoglia riferimento fondamentalistico e pigro all'autorità ecclesiastica, ma dalle posizioni di questa, a cui resta rigorosamente fedele, sprema i succhi vitali che riversa sulla situazione contingente, accreditando così l'autorità della Chiesa con l'autorità che viene dalla lettura dei "segni dei tempi". La relativizzazione – come impropriamente è stata chiamata – di Martini riposa in realtà sul principio – anche ignaziano – della relativizzazione di ogni realtà terrena a Cristo, non sulla relativizzazione tipica di un soggettivismo, magari edonistico, proprio delle democrazie del post-moderno, nelle quali la libertà d'opinione e la tolleranza sono interpretate come una dichiarazione di equivalenza valoriale tra tutte le posizioni, e si accede perciò ad una scelta basata sul calcolo vitalistico dell'istante e non sul paziente discernimento della sana ragione che fonda l'agire etico sulla concezione della persona.

f. Problemi sovranazionali e interculturali²⁵

Diventato presidente del Consiglio delle conferenze dei vescovi d'Europa (1986) Martini coglierà da un punto d'osservazione privilegiato le avvisaglie della rivoluzione istituzionale del continente al contatto con le richieste di diritti umani e con i superamenti delle concezioni antireligiose di ideologie già

²⁵ Sono peraltro previsti, all'interno dell'edizione di queste *Opere*, altri volumi specificamente dedicati ai temi interculturali e internazionali.

ostili e ribadirà ancora tre momenti fondamentali di attenzione: contemplazione, libertà, attenzione ai poveri (n. 81). Non si turba, pur rammaricandosene, per il mancato riferimento della Carta dei diritti europei di Nizza (2000) al nome di Dio e alle cosiddette radici cristiane dell'Europa, visto che essi sarebbero stati elementi di divisione; la loro assenza avrebbe dovuto invece tradursi in impegno da parte dei cattolici a renderli visibili nell'azione politica (n. 189). Gli interessa di più un riferimento sostanziale delle politiche europee alla persona umana.

Nello scenario internazionale Martini si addentra mediante i grandi temi della pace e della ricomposizione di un nuovo ordine sociale, che pone sotto l'icona biblica di Gerusalemme, città della pace e dell'unità delle famiglie umane. Vede il risveglio dell'attenzione religiosa nelle città che prima l'avevano emarginata o cancellata, senza riuscirci, e ne ricava la convinzione della persistenza del trascendente nella città. Ma sottolinea il timore che alle contrapposizioni d'un tempo ("guerra fredda"), cadute con la fine dei blocchi, subentri non un umanesimo plenario, ma una generalizzazione dell'egoismo soggettivo con il consumismo, con l'indifferenza, con l'edonismo (n. 108), nuove forme di emarginazione, solo pratica ma non meno letale, della trascendenza.

Al 1988, a seguito dell'enciclica di papa Giovanni Paolo II *Sollicitudo rei socialis* (dicembre 1987), sono datati i primi interventi sul problema dell'immigrazione (agli inizi prevalentemente eritrea: n. 74). Sarà poco dopo interpretata prevalentemente dal mondo islamico nelle riflessioni sulla città, in una relazione fondamentale tenuta al Convegno *Per dare un'anima alla città* (1989: n. 89). Per Martini questo "segno dei tempi" provoca la città dell'uomo europeo a costruire una società multirazziale e multireligiosa e suscita un inquietante interrogativo: c'è nell'Islam l'accettazione di un nucleo minimo di principi e di valori uguali per tutti? L'argomento diven-

terà sempre più pressante e investirà la stessa legislazione. La distinzione, cara a Montini e Colombo, tra Stato e Chiesa deve essere aggiornata in vista del nuovo rapporto tra Stato (città) e una fede religiosa che non ha elaborato un rapporto di distinzione. La Chiesa di Martini in questa operazione non sta a guardare né rivendica il suo posto garantito, bensì si fa promotrice attiva della sua concezione di laicità e anzi si misura con l'Islam non sulla base di parametri di evangelizzazione esplicita (via impraticabile), ma sulla base delle cosiddette realtà penultime di convivenza, improntate a caratteri antropologici e democratici. Il problema degli stranieri, che originariamente era – stando alla stessa opinione pubblica – collegato all'ordine pubblico, ora diventa problema di rapporto culturale e religioso.

Quando si profila il terrorismo islamico Martini lo dissocia dall'Islam in quanto tale: sarebbe una trappola diabolica chiudersi nell'identità che dissolverebbe la città come Babele. La Chiesa rivendica a sé il ruolo primario della compassione, ma non scarica le resistenze sulla società civile (dissociando a volte i cristiani stessi a seconda degli ambiti in cui operano); vede la complessità e rifugge da facili slogan sia recettivi (buonismo) sia repulsivi (emarginazione). L'immigrazione deve essere armonizzata coi principi e coi valori di portata universalistica retaggio della tradizione europea, sia contro un'accettazione relativistica debole sia contro derive di Stato etico, mettendo a punto modelli di integrazione giuridica (n. 187). Delle tre ipotesi di inserimento: per secolarizzazione (o omologazione per via di consumo), per integralismo (politica di ghettizzazione), per integrazione (graduale e progressivo inserimento nel rispetto dell'identità, della legalità e della cultura dei diritti umani e di quelli del paese ospitante), Martini vede come unica accettabile la terza. Si sa che la prima godeva grande favore, perché meno impegnativa; e se già a quel tempo non poteva essere data per vincente, oggi sappiamo che sta diventando

impraticabile, per via del risveglio religioso dell'Islam, dal quale la secolarizzazione è riguardata come marchio dell'Occidente infedele, e per via del calo di benessere diffuso nella stessa Europa²⁶. L'ultimo messaggio che lascia alla sua città è una vera *charta* della convivenza dei diversi in una società complessa, nella quale Martini vede iscritta l'apertura all'altro proprio già dentro l'identità di Milano (n. 194). L'identità, se si isola, è destinata a rifugiarsi sempre più nella separatezza e l'indebolimento dello spirito di solidarietà è destinato a fuggire all'infinito la relazione.

3. *L'appropriazione della categoria della "politica"*

Il tema della compresenza di culture stimola ad affrontare un'analisi rigorosa delle componenti culturali della società attuale. Sono le strade che Martini batte meglio, ma che sono anche oggettivamente fondanti. Egli si rende conto infatti come la cultura del soggettivismo post-moderno frantumi la visione etica globale in tanti diversi sottoinsiemi, provvisti di codici etici separati, e tolga alla stessa giustizia il ruolo uniformante risolvendola in "equità nello scambio sociale" (n. 43). Questo magistrale intervento al congresso nazionale della FUCI del gennaio 1985 porta alle soglie dell'interesse politico e soprattutto della debolezza attuale della politica e comincia ad interrogarsi sulla caduta del messaggio evangelico da messianismo politico a un messianismo spirituale ed escatologico, e quindi sul ruolo del cristianesimo nella crisi della società. Quell'intervento è importante perché Martini non parte solo da singoli archetipi antropologici (violenza, lavoro...), ma dai dati strutturali generali della società complessa, che egli distin-

²⁶ Cfr. Marco RIZZI, *La secolarizzazione debole. Violenza, religione, autorità*, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 91-96.

gue dalla società organica del passato. In concomitanza con le analisi del degrado, accanto alle riflessioni di etica speciale, si infittiscono le immagini politiche sintetiche di città, di “città benedetta maledetta” (n. 160), dove Martini riversa giudizi e sogni. Il sogno è quello di una città dai legami personali di amicizia (anche se la politica scarta il termine, giudicandolo troppo affettivo), dai legami intergenerazionali, dai legami dialogici, dai legami ospitali e di rifugio e solidarietà, dalla pratica delle virtù, dalla attenzione ai fini, dalla presenza trasformante della Chiesa (n. 167). Egli si era impadronito del parametro post-moderno della caduta delle ideologie e dell’imporsi del pensiero soggettivo e a Dossetti che nel 1994²⁷ parlava di “notte” della politica, egli contrappone la “nebbia” (n. 141) della indistinzione delle certezze etiche e del bisogno di chinarsi con partecipazione sulla città, perché anche quel periodo di difficile transizione (n. 143), che egli chiamava di “nebbia”, non era sottratto alla grazia, anzi poteva essere attratto da richiami utopici e della fede.

Quanto al discorso più propriamente dedicato alla categoria della “politica”, e non a singoli aspetti della vita della *polis*, chi vorrà potrà prendersi la briga di appuntare via via le ricorrenze lessicali (che tanto amava Martini) e constatare la lenta e progressiva accentuazione del vocabolario politico. Potrà notare come lo stesso termine astratto di “politica” stenti ad entrare. Esso è preceduto timidamente dalle forme dell’aggettivo (“politic-”) in unione con altri sostantivi che esso determina. Il sostantivo astratto entra con una certa confidenza solo a partire dal grande discorso di sant’Ambrogio del 1987 (n. 68): *Educare alla politica* (ma, si noti, anche qua dentro un contesto di “educazione alla...”); e poi viene ad assumere il primato

²⁷ Nel discorso di commemorazione di Giuseppe Lazzati: cfr. Giuseppe DOSSETTI, *Sentinella, quanto resta della notte?*, a cura di Franco Monaco, Roma, Edizioni Lavoro, 1994, pp. 13-43.

– non solo di frequenza lessicale – in concomitanza con l’accentuazione della crisi della politica italiana e milanese.

In questa progressiva appropriazione, concettuale e lessicale, Martini ricorda spesso la lezione di un laico milanese, uomo di cultura già prestatò alla politica, come fu Giuseppe Lazzati (1909-1986)²⁸, che fino alla fine della sua vita insisté sulla necessità della formazione politica in specie dei cattolici italiani e dei giovani. Contro l’illusione che bastasse la fede, o la buona fede, a surrogare la mancanza di competenza²⁹, Martini rimarca la necessità di creare “nuove *agorà*, in cui dialoghino tra loro la filosofia, l’economia, la politica e la teologia”³⁰. In essa particolare peso ha l’educazione alla parola, che impegna diversi anni pastorali dell’arcivescovo (1987-1988)³¹ e che avrà una ripresa nella lettera *Effatà, apriti* (1990)³². Si avvicina la questione morale di “Tangentopoli”³³, le cui avvisaglie in Martini compaiono fin dal 1982 (n. 22), laddove egli va oltre l’intimazione, pur necessaria, di qualche dovere, dando alla “questione morale” uno spessore storico e spirituale (perfino messianico), che la sottrae al qualunquistico moralismo. Già

²⁸ Cfr. Luigi Franco PIZZOLATO, “Giuseppe Lazzati nell’interpretazione del cardinale Carlo Maria Martini”, in *Appunti di cultura e politica*, XXXVI (2013), 6, pp. 1-18.

²⁹ Cfr. Giuseppe LAZZATI, “Il vero scoglio della presenza cattolica”, in *Vita e Pensiero*, LXIV (1981), 10, pp. 2-6. Martini lo cita nel 1987 (n. 68).

³⁰ Cfr. Carlo Maria MARTINI, “Presentazione”, in *Pensare politicamente: linee di una ipotesi educativa*, Brescia, La Scuola, 1988, p. 10.

³¹ Si veda la lettera Carlo Maria MARTINI, *Dio educa il suo popolo: programma pastorale diocesano per il biennio 1987-89*, Milano, Centro ambrosiano, 1987.

³² Carlo Maria MARTINI, *Effatà, apriti: lettera per il programma pastorale Comunicare*, Milano, Centro ambrosiano, 1990.

³³ Il termine “Tangentopoli” è da Martini assunto già nel 1989, sulla scorta dei primi studi sociologici sull’argomento, e gli darà spunto per una puntuale precisazione filologica (n. 87): anche questo era un suo modo tipico per entrare in argomento da pensatore e da comunicatore.

nel 1984 una processione penitenziale con la croce di san Carlo per le vie della città, ricordava le tre pesti presenti nell'oggi a Milano: il terrorismo, le solitudini e la corruzione (n. 31). Insomma, egli segnalava ben in anticipo il problema nella sua emersione nella coscienza civile³⁴.

L'attenzione naturalmente si intensifica dal 1992³⁵, anno ufficiale dello scoppio, proprio a Milano di "Tangentopoli"; e si raccorda a quella espressa dalla Chiesa italiana con la nota pastorale *Educare alla legalità* (n. 120)³⁶. Martini non ha dubbi nel sostenere l'azione di pulizia e nel criticare soprattutto le forze politiche sedicenti cristiane: ma, com'è sua abitudine, va nel profondo e punta alla ricostituzione preventiva di un *ethos* condiviso e appassionato nei comportamenti sociali, anche quotidiani, a una operazione posteriore di redenzione e di riscatto.

Le posizioni più note riguardo alla città sono affidate – come si sa – soprattutto ai ventidue "discorsi alla città", tenuti alla vigilia della festa di sant'Ambrogio (6 dicembre), che sono appuntamenti obbligati per tale tipo di attenzione³⁷. Martini è ben consapevole di inserirsi in una tradizione, che egli personalmente rivisita: a due riprese ripercorre i "discorsi di sant'Ambrogio" dei due suoi immediati predecessori: il cardinale Montini e il cardinale Colombo³⁸. Aveva iniziato Montini a portarli fuori del recinto del tradizionale panegirico, per fare interloquire Ambrogio con il

³⁴ Si veda, anch'esso premonitore, Gianni BARBACETTO, Elio VELTRI, *Milano degli scandali*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

³⁵ A questo periodo appartiene la lettera Carlo Maria MARTINI, *Sto alla porta: lettera per il biennio pastorale 1992-1994, sul vigilare*, Milano, Centro Ambrosiano, 1992, che richiama alla speranza (pp. 34-35).

³⁶ *Educare alla legalità. Per una cultura della legalità nel nostro Paese. Nota pastorale della Commissione ecclesiale Giustizia e Pace*, del 4 Ottobre 1991.

³⁷ Quasi tutti si trovano in questo volume, ma alcuni di essi appariranno in altri, per la prevalente pertinenza del loro contenuto.

³⁸ Cfr. n. 53 (per il card. Colombo); n. 80 (per il card. Montini).

nostro tempo, più che a coglierlo nel suo³⁹. Montini coglieva quel che di moderno rappresentava Ambrogio allo snodo tra la figura di un vescovo che non era più solo sacerdote e maestro del gruppo chiuso, ma non ancora isolato nell'esercizio d'una potestà sacrale. Montini vi presagiva la modernità, e in Ambrogio cercava le modalità per la costruzione di una civiltà cristiana che mantenesse i riferimenti forti e coniugasse dimensione coscienziale e dimensione sociale⁴⁰. Montini vedeva la fine della cristianità come irreversibile, e però poteva fino ad un certo punto, a differenza di Martini, operare ancora attraverso un riconosciuto riferimento a costanti razionali forti, come il rinvio alla legge naturale dentro la tradizione morale e civile del popolo italiano e il rapporto preciso tra potestà temporale e religiosa, le origini della quale Montini ama rintracciare proprio in Ambrogio.

Anche il cardinale Colombo⁴¹, per via di un retaggio della sua *institutio* e della sua *forma mentis*, è ancora impegnato a fronteggiare le contrapposizioni forti, ideologicamente scandite e a contrastare il rischio sia dell'eclissi del sacro sia di uno Stato etico, sia della politicizzazione di posizioni teologiche anche interne al mondo cattolico, tra integrismo e secolarismo. Non era, insomma, ancora avvenuto lo sblocco sistemico con il relativo venir meno della necessità di dighe partitiche e col successivo riflusso nel privato⁴².

Martini sa che deve guadagnare ormai solo con la forza persuasiva il sostegno al suo discorso, giocando le sue carte "alla pari". Non sarà più un dialogo tra le due potestà e autorità,

³⁹ Cfr. Luigi Franco PIZZOLATO, "I discorsi di Montini per la festa di S. Ambrogio", in *Montini e Ambrogio: il discepolo e il maestro*, a cura di Ferdinando Citterio e Luciano Vaccaro, Brescia, Morcelliana, 1998, pp. 81-102.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 90.

⁴¹ Cfr. card. Giovanni COLOMBO, *Discorsi alla città*, Milano, Vita e Pensiero, 1992.

⁴² Si veda Luigi Franco PIZZOLATO, "I cristiani e la 'città'", in *La Scuola Cattolica*, CXXI (1993), pp. 427-438.

come ancora si trova in Montini⁴³, ma tra tensioni presenti nella società civile e politica – e anche religiosa –, in specie tra l'individualismo e la relazionalità. Dello spostamento di attenzione dai fatti istituzionali a quelli sociali e culturali è significativo lo scarso riferimento che Martini fa al nuovo Concordato⁴⁴. Montini ebbe di fronte sempre un sindaco di Milano “laico”, ancora espressione delle ideologie forti, mentre Martini, che compie la prima parte del suo ministero in presenza delle “tradizionali” giunte di Carlo Tognoli (1976-1986) e poi di Gian Paolo Pillitteri (1986-1992), avrà per la seconda metà giunte che risentivano di un nuovo corso politico, come il leghismo di Marco Formentini e la nuova coalizione di destra di Gabriele Albertini. Il rapporto del pastore con la politica sarà sempre più *disintermediato* per via del dissolvimento del partito dei cattolici italiani (DC); e dovrà sempre più affidarsi alla propria referenza personale, mentre la politica stessa si avviava a forme deideologizzate e populistiche, dove l'elaborazione dei partiti lasciava il posto al leaderismo e l'etica usuale della mediazione pagava lo scotto della sua degenerazione in compromesso consociativo e spartitorio, che fu causa non ultima della corruzione politica. L'attenzione politica esige nuove chiavi di lettura, e diventerà sempre meno azione collaterale con le istituzioni e sempre più incentrata sul richiamo di un'etica politica che abbisognava di essere rifondata.

Vescovo di una metropoli secolarizzata sì, eppure ancora intrisa di istituzioni forti e di riferimenti cristiani diffusi, Martini coglie attraverso la contemporanea lettura diretta e meditata dell'opera culturale politica di Lazzati le modalità composite della costruzione della Chiesa e del mondo sotto il segno di quella verità, che è la ricerca dei *valori comuni*, secondo la duplice

⁴³ Luigi Franco PIZZOLATO, “I discorsi di Montini”, cit., pp. 96-97.

⁴⁴ Stipulato il 18 febbraio 1984 dal presidente del Consiglio italiano Bettino Craxi e dal Segretario di Stato vaticano cardinal Agostino Casaroli.

fedeltà alla Chiesa e al mondo⁴⁵ che si avvale del principio della *unità dei distinti*, che il cardinale richiama nella sua presentazione ad una serie di scritti di Lazzati, riediti nel 1987⁴⁶. E dopo il già ricordato convegno di Assago, *Farsi prossimo* (15-23 novembre 1986) – che segna sicuramente un primo tornante nel percorso di attenzione socio-politica – fonda le Scuole di formazione socio-politica. Ad esse affida il compito di formazione di base alla politica (alimentata dalla *lectio divina*); alla Fondazione Lazzati⁴⁷ l'elaborazione di un pensiero politico con fiducia in “un universale umano”; alla associazione lazzatiana “Città dell'uomo” la congiunzione di studio e di traduzione in elaborati politici⁴⁸. Martini avverte la delicatezza delle scuole e si rende conto che esse restano astratte e velleitarie se non trovano un *humus* pastorale e una ecclesiologia coerenti e che la pastorale rischia di essere devozionalismo o spiritualismo sterile se non trova i canali della fecondazione della città di tutti, mediante l'intelligenza (n. 39).

Nella lettera alla diocesi *Farsi prossimo* (1986)⁴⁹ e nel successivo intervento alle scuole (n. 72) si afferma la necessità del *fare politica* come traduzione della carità (si parla di “carità politica”: n. 61). È ancora prevalente una cultura che diremmo delle *premesse* (mezzi virtuosi individuali e impegno testimoniale) e dei *fini*, più che degli strumenti e dei metodi politici⁵⁰. Alle stesse esigenze risponde il continuo richiamo alla speranza

⁴⁵ Carlo Maria MARTINI, *Lazzati. Testimone e maestro*, Roma, AVE, 2009, pp. 40-41.

⁴⁶ Giuseppe LAZZATI, *Chiesa, laici ed impegno storico. Scritti (1947-'65) riediti in sua memoria*, Milano, Vita e Pensiero, 1987 (“Prefazione”, alle pp. IX-XI, ora in Carlo Maria MARTINI, *Lazzati. Testimone*, cit., pp. 39-41).

⁴⁷ Nel 1990 (13 luglio) Martini dava vita alla “Fondazione Lazzati”.

⁴⁸ Carlo Maria MARTINI, *Lazzati. Testimone*, cit., pp. 58-60.

⁴⁹ Carlo Maria MARTINI, *Farsi prossimo. La carità oggi, nella nostra società e nella Chiesa*, Milano, Centro ambrosiano, 1986.

⁵⁰ Cfr. nn. 76, 78: “la Chiesa non fa politica, ma forma profondamente le coscienze”.

destinato a vincere il senso d'impotenza che blocca i giovani nel loro interesse verso la politica⁵¹, e li spinge al rifugio nei beni escatologici o nella ricerca esasperata di beni quantitativi, senza coordinare le due dimensioni⁵². Alle scuole comunque Martini propone la grande lezione conciliare sulla laicità, interpretata (e in parte anticipata) da Lazzati: “realizzare e strutturare la convivenza umana, sociale, economica e politica sempre più secondo i valori del regno di Dio” (n. 128), come “via obbligata alla santificazione del fedele laico” (n. 89).

4. *L'attenzione alla metodologia politica e a un percorso organico*

L'attenzione metodologica alla politica parte decisamente in Martini dopo il convegno ecclesiale di Palermo (20-24 novembre 1995): *Evangelizzazione e testimonianza della verità*. Di fatto, il convegno sancisce la fine dell'unità politica dei cattolici, ma continua a opporre resistenza a una diaspora libera, per paura di sguarnire il fronte avverso alle culture laiciste. Mentre i cattolici italiani, senza più riferimenti tradizionali, erano incerti sullo statuto stesso d'una etica politica e passavano da una adesione incondizionata e acritica alla DC ad una diaspora debole e altrettanto acritica. La politica doveva trovare le strade metodologiche giuste, urgenti almeno quanto i contenuti, tanto più che essa si stava facendo sempre più dipendente dal decisionismo del leader⁵³, dalla tecnica della ricerca populistica del consenso e degli accordi spartitori, priva di disegni ampi di fondo che non

⁵¹ Questo soprattutto rivolgendosi alle sue Scuole di formazione all'impegno sociale e politico (come al n. 128).

⁵² In questa direzione vanno anche gli interventi sulla legalità, quali ai nn. 109, 120, 128.

⁵³ Martini non farà mai nomi di politici destinatari delle sue critiche, che indirizza alle posizioni e mai alle persone.

fossero quelli inconsci e magari inconfessati di un individualismo libertario. Di fatto i cattolici venivano portati su posizioni di scambio (con relative reciproche strumentalizzazioni) e non ricercavano più disegni politici globali, ma interessi di volta in volta contrattati. E contrattati dalla gerarchia più che dai laici impegnati in politica.

Martini nell'impegnativo discorso di sant'Ambrogio dello stesso anno (1995: n. 149), rompe un'afasia imbarazzata, e invita ad abbandonare serenamente qualsiasi nostalgia della passata "cristianità" e a impegnarsi sulla scelta valoriale più che partitica, ma senza accomodarsi su una posizione *super partes* propria di altre voci ecclesiastiche. Egli ritiene impossibile un'equidistanza politica quando è in gioco la qualità della vita democratica, e afferma una necessità per il cristiano comune di *schierarsi* per i valori attuali più a rischio. Senza pretendere di essere arbitro sopra le parti e di riservarsi un posizionamento caso per caso. Altrimenti i cattolici italiani sarebbero diventati di volta in volta o interessatamente corteggiati o sdegnosamente respinti, ma mai ritenuti cordiali condivisori della tormentata ricerca dei fratelli concittadini e le vittorie dei loro valori sarebbero state macchiate dal sospetto della prepotenza e del privilegio. Invece la condivisione d'una scelta, per quanto mai definitiva e sempre da ridiscutere, offre anche inedite possibilità di dialogo e ci fa scoprire magari le ricchezze del nostro patrimonio a noi stessi velate, e vie nuove di un suo insediamento nella società di diversi. Pare quindi inficiato da una dose di intrinseco cinismo l'obiettivo di portare a casa il risultato *pratico* (magari favorevole) restando indifferenti al sistema valoriale (non accettabile) in cui viene ad iscriversi quella vittoria. Ciò destruttura la politica e la rende attività tecnica e non etica, residuale e non architettonica e maturante⁵⁴. La posizione espressa da Martini perciò esige che *normalmente* l'adesione al disegno politico globale sia superiore

⁵⁴ Si veda Guido FORMIGONI, "La lunga stagione", cit., p. 840.

alle singole decisioni, nelle quali comunque si deve calcolare lo spazio di comunanza che favoriscono e quello che impediscono. Un percorso che, dovendo far maturare il costume della città nel suo insieme, deve assumere la magnanimità della tolleranza e la pazienza della condivisione. Una pazienza che l'agnostico stesso sperimenta nelle resistenze della storia e del cosmo, che vanno rispettate come "mistero dell'essere" (n. 127), e che nel cristiano ha però la certezza dell'attesa di Cristo che torna.

C'è chi ha cercato di stabilire un canone nella riflessione di Martini sulla città elencandone ragionatamente alcune leggi⁵⁵. Anche noi ci limiteremo qui ad elencare alcune linee di forza del cardinale Martini, che ci sembrano innervare i suoi interventi e che da un certo punto in avanti troveranno il momento polarizzatore nei discorsi di sant'Ambrogio.

L'arcivescovo ribadisce sempre il primato della Parola. Perfino quei discorsi che più sembrano penetrare nella disputa politica, sono come chiusi nello scrigno della Parola di Dio, che sempre li apre e li conclude e, per così dire, li preserva da tentativi di strumentalizzazione politica immediata. E sono pervasi dalla presenza di Ambrogio, la cui voce è portata a risuonare vicina, senza però le forzature accomodatizie di chi introduce opinabili paragoni con situazioni contingenti attuali: grazie ad una lettura delle strutture antropologiche del suo pensiero, che travalicano i tempi perché si radicano nelle "costanti" dell'uomo. Egli aggiorna la lezione maritainiana trasferendo la scelta laicale da coordinate ideologiche a quelle della *scelta antropologica*, chiamata a guidare sia la pastorale sia la politica sia l'evangelizzazione sia l'animazione cristiana della realtà.

Dentro di essi ci pare possibile ravvisare un percorso che – pur tra ritorni e sospensioni dettati da occasioni particolari – va da una riflessione sui dati culturali presenti dentro la men-

⁵⁵ Cfr. Bartolomeo SORGE, "Da cristiani in politica. Il 'decalogo' del card. Martini", in *Aggiornamenti Sociali*, LIII (2002), 6, pp. 459-470.

talità cristiana epocale (con un pressante invito alla preghiera, alla formazione e ai processi educativi) fino all'individuazione di meccanismi e di metodologie della presenza dei cristiani nella costruzione della città. Si potrebbe dire che si dà un passaggio dalle regole di una comunionalità intelligente, vissuta in ambito moderno "urbano", alle regole della cittadinanza come partecipazione alla costruzione della città dei molti e dei diversi.

La riflessione politica dell'arcivescovo prende atto della fine del regime delle ideologie forti. Per via di quella sua verginità politica Martini era adatto, più di tanti altri uomini di Chiesa italiani legati a personalità e modalità politiche della cosiddetta "prima Repubblica", a guardare con naturalezza *in avanti*, come le giovani generazioni, ragionando ormai dentro gli schemi della fine dell'unità politica dei cattolici. Si sa che anche in diocesi il suo sostanziale silenzio sulla DC e sulla sua evoluzione non era gradito a molti, in specie ai sostenitori di un nuovo collateralismo più virtuoso. Ma Martini, anche perché veleggiava nell'alto della sua vocazione contemplativa, non provò mai nostalgie.

A partire dalla Parola di Dio e di Ambrogio, che vive in epoca di smarrimenti e di incipienti "invasioni", l'arcivescovo invita i cattolici a non lasciarsi deprimere da una "sindrome da accerchiamento" né a cercare rivincite in soprassalti di cristianità forte. Si doveva rifuggire da due stati d'animo: depressione e voglia di rivincita, tipici della post-modernità destrutturata e individualistica. Quei due atteggiamenti si declinano nel senso o di una relativizzazione accidiosa ("tutto è uguale" e non vale la pena di impegnarsi) o di una reazione aggressiva identitaria, mossa sostanzialmente dalla paura⁵⁶. L'invito è ad elaborare con forza una cultura dell'identità di dialogo o del "relativismo cristiano", capace di distinguere le cose necessarie dalle acces-

⁵⁶ Questi motivi saranno rilevanti soprattutto nei discorsi di passaggio del millennio.

sorie, le ultime dalle penultime, che concede ad altri e chiede per sé il rispetto dovuto alle posizioni *serie*⁵⁷.

I cristiani sono ormai, nella città secolarizzata, “piccolo gregge” (1998: n. 174), che però è depositario d’una testimonianza forte e di una cultura che ha modellato una grande civiltà e che ha in sé risorse adatte anche all’uomo d’oggi, purché accetti, senza nostalgie e impazienze, il compito di declinare, per la città “di tutti”, i diritti della “verità”, sottoponendoli umilmente alla maturazione, lenta e sempre ambigua ma imprescindibile, del consenso dell’uomo che si pretende “adulto”. L’azione politica deve ispirarsi ai principi etici, ma “non consiste di per sé nella realizzazione immediata dei principi etici assoluti, ma nella realizzazione del bene comune concretamente possibile in una determinata situazione [...] mediante i mezzi del consenso e della convergenza politica” e del rispetto del patto costituzionale (n. 168)⁵⁸.

Vide chiaramente – soprattutto da quando, proprio a Milano, scoppiò “Tangentopoli” con tutto quello che di degradante svelò e di sconvolgimenti produsse – che l’enfasi sulla soggettività dei valori e sulla esasperata ricerca del consenso sociale immediato stava non solo togliendo adesioni al messaggio, soprattutto etico, della Chiesa, ma anche, e ancor più gravemente,

⁵⁷ Su alcune frasi dell’omelia del cardinale Martini per il suo XXV di episcopato (2005) qualcuno ha potuto imbastire una polemica con il pensiero del papa. L’espressione in questione è questa: “Si dice giustamente che nel mondo c’è molto relativismo, che tutte le cose sono prese quasi valessero come tutte le altre; ma c’è pure un ‘relativismo cristiano’, che è il leggere tutte le cose in relazione al momento nel quale la storia sarà palesemente giudicata. E allora appariranno le opere degli uomini nel loro vero valore...”. Cfr. il mio “Le due facce del relativismo”, ne *Il Segno*, VI (2005), p. 17.

⁵⁸ Successiva sarà l’affermazione magisteriale dei “principi non negoziabili” della “Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l’impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica”, emanata il 24 novembre del 2002 dalla Congregazione per la dottrina della fede.

destrutturando la società civile, rompendo i legami relazionali dell'uomo a favore d'una richiesta di libertà individuale sempre più fine a se stessa e schiava del proprio desiderio sconnesso, e così alla fine portando a galla le esigenze dell'uomo rimasto *solo* con la sua ambigua autonomia. Perciò un'altra grande linea di forza nella riflessione civile di Martini è la distinzione tra cultura dell'individuo e cultura della persona. Nella cultura individualistica, di stampo liberal-radicale, confluiscono sia i liberismi economici (comunemente considerati conservativi) sia le rivendicazioni di diritti libertari individuali (comunemente considerati progressisti), perché la matrice culturale è la stessa (n. 164): quella dell'individualismo borghese (che era sostanza della cosiddetta "Milano da bere" degli anni Ottanta)⁵⁹.

Questa distinzione tra individualismo e socialità, tra diritti dei singoli (che rivendicano una liberalizzazione assoluta dei desideri individuali) e i diritti della persona (cioè dell'etica della responsabilità relazionale: lavoro, casa, equità fiscale e distributiva, Stato sociale insomma) mette a nudo la debolezza della divisione corrente tra *progressisti* e *conservatori*, e invita i cattolici a riposizionarsi alla luce di parametri non nominalistici. Constatò senza angosce che i cattolici italiani entravano in schieramenti dagli orizzonti valoriali differenziati. E li premuniva dall'accidia politica e li invitava alla scelta del valore più a rischio: altro che a costituire la "gamba moderata" di qualsiasi schieramento (n. 182, del 1999)!

La politica per sua natura nobile non si muove secondo un prassismo di decisioni solo "funzionali" all'istante, prese volta per volta. Perciò egli non sposterà mai la posizione di chi sovrastiede ad un giudizio sistemico pur di ricavare un qualche vantaggio nel particolare, indipendentemente dal disegno di

⁵⁹ Già dal 1984 sosteneva che la deriva si riconnette culturalmente al passaggio da ragione fondante a ragione calcolante o strumentale, tipica del post-moderno (n. 30).

costruzione globale della città di tutti e rischiando di destituire la politica della sua vera natura architettonica. O – peggio – lasciando la mediazione ai vertici ecclesiastici. La sospensione del giudizio globale in vista di un calcolo immediato lega le mani sempre più strette fino alla connivenza. Possiamo dire che Martini avvertirà sempre più che servire l'umanità è la ragione stessa dell'essere Chiesa⁶⁰. Di qui l'invito ai cristiani laici e a se stesso a declinare i valori del proprio patrimonio di fede in termini di promozione dell'uomo del nostro tempo. Certo, personalmente Martini mantiene quella neutralità di schieramento, che appartiene al rispetto che la Chiesa deve all'uomo e alla propria essenza religiosa; e per la stessa ragione fu ineccepibile nel considerare sempre, nei suoi rapporti, tutte le *persone* più delle loro *appartenenze*. Egli cercò sempre di individuare le radici antropologiche delle scelte, rifiutandosi di entrare nei meccanismi spiccioli della ricerca e della gestione del potere.

Il discorso di fede più che *calare* nella città (secondo l'usuale metodo ecclesiastico della traduzione politica di un universo valoriale pre-definito) *sorge* dalla città, dal suo, piccolo o grande che sia, manello di valori antropologici condivisi da cui occorre sempre partire per non disperdere le ragioni del consenso e della pace sociale: che è fine della politica ma che trova nella mediazione antropologica il metodo che più è consono al fine, perché sa creare e ricreare continuamente nelle zone del conflitto costitutivo l'atmosfera avvolgente della concordia, parziale e temporanea fin che si vuole, ma anticipativa della pace finale escatologica.

⁶⁰ Così Bartolomeo SORGE in Antonio ACERBI, Giordano FROSINI, *Cinquant'anni di Chiesa in Italia. I convegni ecclesiali da Roma a Verona*, Bologna, EDB, 2006, p. 128.

Conclusione

Se volessimo riassumere un ideale percorso che Martini offre alla politica, dovremmo rilevare innanzitutto il primato della contemplazione, che sembra ai più eccentrico rispetto alla città, ma che egli non si periterà di proclamare davanti alle stesse autorità civili (n. 113). E reiteratamente alle sue “scuole”, dichiarando esplicitamente la sua convinzione che la contemplazione abbia un diretto rapporto con la politica e che essa stia alle origini del cammino (1989: n. 87). Pare ancora un criterio non specificamente politico, ma mediante il ricorso ad essa con quello che di spirituale comporta, Martini può eludere la pretesa cristiana di una cosiddetta “terza via”⁶¹ perché la contemplazione riporta anche l’aspetto sociale alle “radici” dell’esistenza (n. 116); ed è la via della visione del senso antropologico ultimo delle scelte.

Dalla contemplazione della originarietà della relazione (in Dio e tra Dio e uomo) nasce la missione relazionale verso l’uomo che si esplica finalmente nella politica. Della contemplazione (comprensiva dei mezzi più tipicamente spirituali e gratuiti, come i sacramenti, in particolare eucaristia e penitenza) essa assume i mezzi deboli dello spirito, a partire dall’atteggiamento di servizio contro ogni interesse privato, proseguendo con la formazione (scuole e formazione permanente all’impegno socio-politico), con l’analisi storico-critica della città, con l’elaborazione di un progetto, con la metodologia del passaggio da principi a prassi, con la buona comunicazione. Proprio in forza di questo percorso, anche quando assumerà un linguaggio sempre più attento alla cosiddetta politologia, Martini non scade nel tecnicismo operativo, conservando sempre i collegamenti con la trascendenza. Per questo non apprezzerà la visione funzionalistica della politica, vedendone i pericolosi effetti destrutturanti, cioè la rottura della sintesi riferita a una visione antropologica

⁶¹ Così commentando l’enciclica *Centesimus annus* (1991), n. 113.

organica. E alla contemplazione della costitutiva distanza tra mondo e Regno appartiene infine il senso di limite e di inappagamento della politica e l'attesa completiva e risolutiva della misericordia e della speranza, contro ogni accidia che rinchiude nel riflusso privatistico e nel qualunquismo.

Certo, Martini si riconosce più propriamente nel titolo di “servitore della parola di Dio”, che egli accettò di buon grado proprio nel ricevere il premio Lazzati nel 2002⁶². Ma – come abbiamo visto – quella fedeltà alla Parola non è stata estranea al suo parlare alla città e sulla città, perché quella Parola sa graduare la sua manifestazione nei ritmi della economia divina di salvezza; ed è proprio a una magnanima gradualità che l'attività laicale più alta, la politica, si affida per fare avanzare in modo partecipato la costruzione del Regno di Dio “trattando le realtà temporali e ordinandole secondo Dio” (*Lumen Gentium*, 31). Fu così che, grazie a questo uomo di Dio, a Milano la Chiesa, nel momento stesso in cui la secolarizzazione celebrava un'inedita emancipazione del costume dal riferimento etico-religioso, con i connessi fenomeni dell'individualismo, della corruzione, del populismo e del particolarismo⁶³, conservò alla città di Milano un'autorevolezza etica, nazionale e non solo.

⁶² Carlo Maria MARTINI, *Lazzati. Testimone*, cit., p. 90.

⁶³ Sul particolarismo della Lega Nord Martini si esprime in termini tanto dialoganti per quanto attiene agli obiettivi istituzionali (una Commissione diocesana Giustizia e Pace elaborerà nel 1996 un documento federalista: “Autonomie regionali e federalismo solidale”), quanto decisi per quanto riguarda il contrasto alle pulsioni razzistiche e antisolidaristiche: Martini ne riceverà duri attacchi personali (soprattutto nel 1992-1993) con le accuse di collateralismo continuista, oltre che di “protestantesimo”.